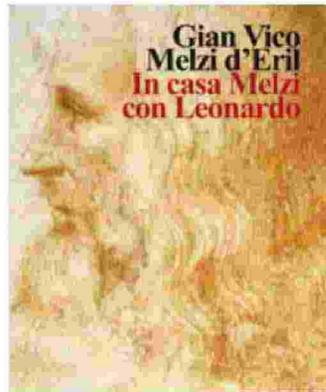


TEMPO LIBERO

Nel saggio da poco in libreria il professor Gian Vico Melzi d'Eril racconta il legame con il Genio



A sinistra, la copertina del saggio uscito in libreria lo scorso 4 giugno; a destra il convegno «I manoscritti di Leonardo, una occasione perduta», tenutosi al Collegio Caroli di Pavia nell'ottobre 2016

di Chiara Ratti

VAPRIO D'ADDA (rch) Per tutti Leonardo da Vinci, probabilmente il più grande genio del Rinascimento, è semplicemente Leonardo, ma per **Gian Vico Melzi d'Eril** Leonardo è davvero «uno di famiglia».

Il genio toscano ha passato a Villa Melzi di Vaprio D'Adda diverso tempo ospite della famiglia di Francesco Melzi, uno tra i suoi allievi prediletti, suo esecutore testamentario ed erede di una vera e propria messe di manoscritti, appunti, fogli sparsi, che il «gentiluomo de Milano» «ha care e tiene come reliquie», come dirà il Vasari, e che compulsa, riordina, consulta sino a comporre dopo un lavoro certosino durato vent'anni il «Trattato della pittura».

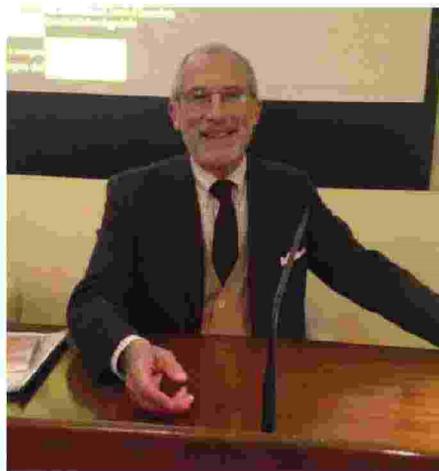
E' questa familiarità che il genio universale aveva con la famiglia Melzi, ed in particolare con il giovane Francesco, a rappresentare un legame capace di tramandarsi nel tempo e fare di Leonardo per Gian Vico Melzi d'Eril quasi un antenato diretto.

A Leonardo, al suo incontro con l'amico ed allievo Francesco Melzi, ai suoi viaggi è dedicato il saggio «In casa Melzi con Leonardo», scritto da **Gian Vico Melzi** e pubblicato per i tipi di Brioschi editore in giugno.

Un'opera puntuale e documentata, che prende le mosse dai ricordi dell'autore nella casa d'infanzia ma segue poi le vicende del genio del Rinascimento. Nella prima parte vengono ripercorsi i viaggi e gli incontri di Leonardo e Melzi, dagli anni trascorsi a Roma fino all'arrivo in Francia. La seconda parte racconta le vicende delle carte di Leonardo, da lui lasciate al Melzi, che si occupò, come dicevamo, di riorganizzarle nel Trattato della Pittura.

Si fatica ad immaginare il professore Gian Vico Melzi, uomo di scienza, classe 1942, due lauree, una in Chimica ed una in Medicina, medico e poi ordinario di Biochimica Clinica presso l'Università di Milano, autore di 380 pubblicazioni scientifiche, correre in calzoncini corti, come si usava allora, lanciando occhiate timorose al «madonnone», un gigantesco affresco di scuola leonardesca, attraversando il portico per

«Cresciuto al cospetto del Madonnone, per me Leonardo è uno di famiglia»



Il professore Gian Vico Melzi D'Eril: Leonardo da Vinci trascorse a Villa Melzi di Vaprio D'Adda diverso tempo ospite della famiglia di Francesco Melzi, uno tra i suoi allievi prediletti

recarsi nella cappella di famiglia per la messa di Natale.

Eppure è così che si presenta nel libro, accompagnandoci poi in un viaggio nella memoria e nello spazio sulle tracce delle carte di Leonardo.

Il saggio è un'interessante e dotto excursus che ci accompagna lungo i secoli con precisione e rigore scientifico.

Come è nata l'idea di questo libro?

«Il libro prende le mosse da una serie di conferenze ed incontri che ho tenuto su sollecitazioni degli amici del Rotary - spiega Melzi d'Eril - oltre che naturalmente dalla personale curiosità di conoscere le vicende di Leonardo a villa Melzi e della dispersione delle numerosissime carte che lascio al mio antenato Francesco Melzi.

Il rapporto tra Leonardo e Francesco Melzi è sin da subito un rapporto molto diverso da quello che il pittore

ha con gli altri ragazzi di bottega. In primo luogo Leonardo è avanti negli anni quando Francesco, poco più che un adolescente, diventa un suo allievo, inoltre Francesco è «un gentiluomo», educato secondo i canoni dell'epoca, conosce il greco ed il latino, ben diverso da quel «demonio» del Salai, che invece viene dal popolo.

Che cosa ci fa un Melzi "a bottega", sia pur da Leonardo?

«Francesco era appassionato di disegno e versato nella arti, ma può darsi che la sua famiglia abbia consentito a che divenisse un allievo di Leonardo, artista e uomo di scienza, augurandosi, come poi di fatto accadde, che questo potesse aprirgli le porte di uomini molto influenti. Successe infatti: al seguito di Leonardo fu alla corte di Francesco I e papa Leone X. Tra i due nonostante la differenza d'età, circa 40 anni, ci fu senza dubbio un rapporto d'elezione, come dimostra il fatto che proprio al giovane Melzi Leonardo lasciò i suoi scritti, la sua eredità intellettuale».

Francesco Melzi tiene in gran conto le carte di Leonardo, ci lavora per vent'anni fino a consentire al trattato sulla pittura di vedere la luce. Poi cosa accade?

«Gli scritti, gli schizzi, i disegni, cominciano a disperdersi con il figlio Orazio, vengono donati, venduti, forse sottratti, smembrati e ricomposti. Escono da casa Melzi e si trovano nelle corti d'Europa, a casa di collezionisti. Sono

vicende intricate che ricostruisco in modo organico».

Vi è una sorta di "eredità genetica": anche lei, professor Gian vico, come il suo antenato ha "raccolto" numerosi studi ed ha riorganizzato le informazioni frammentarie sulla dispersione delle carte leonardiane

«Sì, ci tengo a precisarlo: non sono un ricercatore d'arte o uno storico e certo non voglio appropriarmi delle intuizioni e degli studi altrui. Nel libro ho raccolto notizie, informazioni, studi e ricerche e ho dato loro una forma organica, potendo seguire così le vicende davvero rocambolesche e della dispersione dell'eredità di Leonardo. In effetti ha ragione Carlo Pedretti quando paragona gli studiosi impegnati a ricostruire le vicende del corpus leonardesco a dei detective. Leonardo aveva certo una personalità poliedrica, appuntava idee, faceva schizzi, annotava riflessioni e pensieri spesso su fogli sparsi, con argomenti differenti che nel corso dei secoli collezioni, avventurieri, stampatori, persino re, «tagliarono, incollarono, riunirono arbitrariamente».

Che cosa resta ora di Leonardo a villa Melzi?

«L'affresco di scuola leonardesca e di incerta attribuzione, forse di Melzi stesso, forse di un altro allievo (qualcuno dice persino di Antonio Boltraffio ndr), ed il «lasciapassare» che Cesare Borgia, il Valentino, consegna nel 1502 a Leonardo. L'affresco è il famoso «Madonnone», e non

potevamo che chiamarlo così: è tre volte più grande del normale, probabilmente è stato dipinto su una parete che una volta era «esterna» e doveva essere visto sin da lontano. Ma sotto il portico, tagliato a metà dalle modifiche successive che cosa poteva sembrare a noi di casa se non appunto un «Madonnone»?»

E vero che Leonardo durante il suo soggiorno in villa ne progettò un ampliamento?

«Effettivamente c'è nel Codice Atlantico al foglio 153 uno schizzo che ricorda la villa come doveva essere allora e ne immagina due prolungamenti laterali. Un peccato che come molte altre opere di Leonardo non si sia concretizzata, sarebbe stata l'unica opera architettonica di Leonardo che viene definito «architetto e ingegnere» nel «nostro» lasciapassare».

E che cosa resta a lei di questa familiarità con il grande genio?

«Una sensazione d'intimità. Come scrivo nel libro mi pareva sempre quand'ero ragazzo di poter dire leggendo ricerche e studi su di lui "E sì, ma io ci ho vissuto". È davvero una sensazione di familiarità. Una presenza non ingombrante e discreta che tuttavia, semplicemente c'è. Non ha influenzato le mie scelte professionali, naturalmente, ma l'ho sempre sentito «uno di famiglia».

Del resto: come può essere diversamente quando in famiglia il dipinto di scuola leonardesca è semplicemente «Il Madonnone»?»